

Alessandro Durante

COMBAT STORIES

EDIZIONI
DEL FARO 

Alessandro Durante, *Combat stories*
Copyright© 2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: ottobre 2024 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-460-7

In copertina: progetto grafico di Oscar Parisi



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a tutti gli amici,
ma soprattutto a Stella,
che non sa leggere.*

COMBAT STORIES

INTRODUZIONE

Mai mangiare le castagne amare. È una cosa che ho imparato a mie spese, come molte altre. Quella volta, in Francia, ne raccolsi un po', credendo che fossero commestibili. Solo dopo scoprii che si trattava di castagne di ippocastano, altamente tossiche. Avevo già provato ad assaggiare le ghiande e, per quanto amare, non mi avevano dato effetti collaterali spiacevoli. Invece, quella volta, ora lo so, avrei dovuto fermarmi alla prima, mentre un campanello d'allarme nel mio cervello mi ammoniva dicendo "butta via subito quella robbaccia". Ne avrò mangiate cinque o sei, combattendo con il terribile disgusto di un sapore che definirei persino peggiore dei semi di LSA. Chi mi conosce sa di cosa parlo... E allora non parlerò qui dell'LSA, o di quella volta che masticai e ingoiai cento semi di Hawaiian Baby Woodrose. Con i semi, dopo essermi trattenuto per un po', vomitai tutto in un unico, copioso, conato. Poi mi sentii meglio. Con le castagne dell'ippocastano passai un'intera notte in bagno a vomitare, con fortissimi crampi allo stomaco e la sensazione di morire soffocato. Alla fine è andata bene, come sempre, e qui chiudo l'argomento, visto che ad al-

cuni disturberebbe sentirmi parlare solo di queste cose macabre.

Questo succedeva quattro anni fa. Un ricordo tra i tanti che oggi associo alla Francia e al periodo in cui ho vissuto lì. Da allora sono accadute molte altre cose, alcune anche peggiori. L'anno scorso ho scritto un libro in cui ne raccontavo alcune, e a quello rimando coloro che sono interessati a conoscerle. I fantasmi ci sono ancora, ci sono sempre, e ogni tanto ci chiacchiero. Ma veramente vorrei dire che la droga non serve più. È servita in passato e forse servirà in futuro, ma al momento sento che le cose importanti della vita avvengono anche senza il bisogno di sostanze allucinogene. Per esempio andare al mare – ci sono stato due volte quest'anno – è un'esperienza di per sé psichedelica. Galleggiare lentamente come un morto su un'acqua calma e tiepida; stare steso in spiaggia sotto un sole sorridente; mangiare un gelato dopo aver fatto il bagno. La felicità è una cosa semplice, non occorrono davvero tanti soldi o esperienze emozionanti come buttarsi da un aereo col paracadute. Il problema è che la felicità è rara: credo che se abitassi in una città di mare (come Gaeta, dove andavo ogni anno da bambino e adolescente), forse il mare mi sembrerebbe così normale da essere quasi noioso. Infatti oggi abito nei pressi di un lago e non mi stupisco più della sua visione. Fa parte della normalità. La Felicità è un po' come il Natale, che ar-

riva una volta all'anno. Certo, ci sono anche altre feste piacevoli, soprattutto per i bambini, come Pasqua, Capodanno, Epifania... Ma la gioia del Natale non ha eguali rispetto alle altre celebrazioni e, come tutte le cose belle, ci mette tanto ad arrivare e poi finisce in fretta. Un altro posto che amavo molto era la casa in collina della mia famiglia, dove andavamo nei fine settimana o a trascorrere l'estate (a parte quando eravamo al mare). Chissà perché ho sempre pensato che sarei morto lì. Un luogo tranquillo e idilliaco, una villa su due piani con un ampio giardino dove giocare, correre, fare il bagno nella piscina gonfiabile. Il paradiso per un bambino e anche per un adulto. Ma ora è tutto cambiato. Quello che ricordo di più è che lì c'erano sempre tante persone. Tanti parenti: genitori, fratello, nonni, zie e zii, addirittura bisnonni. Quello era il posto dove si riuniva la famiglia intera a trascorrere del piacevole tempo insieme. Ma il tempo è inclemente, le cose belle sono quasi sempre al passato, e la famiglia, a causa di lutti e divorzi, si è disgregata, e la casa è stata venduta. Ogni tanto mi capita di passarci ancora davanti, visto che, non a caso, ho scelto di abitare in un posto abbastanza vicino a quello, ma è come andare a trovare un parente morto al cimitero. La casa c'è ancora, e credo che venga usata spesso dalla famiglia che l'ha comprata, ma è come se fosse il cadavere di quella casa. Tutta la storia della mia famiglia, me e mio fratello bam-

bini, gli amichetti con cui giocavamo in giardino. La volta in cui assistemmo all'eclissi totale di sole. Tutto finito. D'altronde sono molte le case di cui ho nostalgia: la prima casa in cui sono cresciuto a Milano, le due case dove ho abitato in Francia, la casa dove ho vissuto per un paio d'anni sul lago d'Orta. Oltre, appunto, alla casa di Gaeta e quella in collina di cui sopra.

A proposito di case, nel momento in cui scrivo mi trovo a casa di mia madre, che non c'è, a Novara: una specie di vacanza. Non ne facevo da tanto tempo, se si escludono i quattro mesi in cui ho abitato da mio padre nelle Marche, nel 2021, dopo essere uscito dall'ospedale. Sono sicuro di aver già parlato da qualche parte delle mie esperienze ospedaliere, ma forse non nel dettaglio, e comunque non credo che a qualcuno possano interessare molto. Un fatto che mi ricordo in particolare riguardo a quel ricovero è di essermi invaghito di una ragazza co-degente di nome Clelia. Sono sicuro che ci sia stato qualcosa tra di noi, e ho continuato a sentirla per un po' dopo la dimissione, solo che lei dev'essersi spaventata per il mio proposito di una conoscenza più approfondita, e non l'ho più sentita da allora. "Non una grave perdita", come diceva Stephen King ne "L'ombra dello scorpione", ma ripensarci è amaro come i frutti dell'ippocastano. Ce ne sono state altre di ragazze che ho conosciuto in ospedale e a Villa Cristina, una casa di cura per pazienti psi-

chiatrici, dove un anno fa ho trascorso quaranta giorni (e quaranta notti!). Mi ricordo di Elena, una ragazza bionda con gli occhi azzurri, con cui ho fatto un po' il farfallone, ma non sono riuscito a baciarla perché era già fidanzata. Mi ricordo di Paola, a cui un paio di baci sono riuscito a dare, ma che poi ha fatto la stessa fine di Clelia: scomparsa nelle tenebre da cui era venuta fuori. E altre, altre, altre. Letizia, che avevo conosciuto in ospedale prima di entrare a Villa Cristina e che, qui, mi avevano detto che era morta. Poi invece ricevetti un suo messaggio in cui mi diceva che sarebbe venuta anche lei alla casa di cura. Sempre citando King, è proprio vero che "a volte ritornano". Oltre alle ragazze ho il ricordo di numerosi compagni di stanza, sia in ospedale che a V.C. Non starò a elencarli, né a parlar male di loro, ma erano uno più bizzarro dell'altro. Quello con cui mi son trovato meglio era Stefano, un ragazzo tranquillissimo e abbastanza taciturno, come me d'altronde. Ogni giorno meditava per un quarto d'ora e, in quelle occasioni, mi chiedeva di lasciarli la stanza libera, appendendo fuori dalla porta un foglio con su scritto "sto meditando". A vederlo e sentirlo parlare faceva venire in mente il Buddha in persona. Dio lo benedica. A tornare indietro mi sarebbe piaciuto tenere un diario con tutte le situazioni e persone bizzarre con cui mi son trovato a far fronte. Anche se i medici mi considerano pazzo (la parola che usano, pe-

rò, non è “pazzia” ma “psicosi”), in mezzo a tutta quella gente mi sentivo l’unico normale. Come Jack Nicholson in “Qualcuno volò sul nido del cuculo”, o come Roky Erickson (il mio mito musicale) che andò in manicomio per evitare di finire in galera a causa del possesso di stupefacenti. Anch’io mi sono finto pazzo per evitare di andare a lavorare, che è ugualmente una forma di prigionia. La verità è che sono davvero pazzo, ma non della pazzia che mi è stata diagnosticata. Il problema è che la follia è come un cane che si insegue la coda, senza riuscire a prenderla. Di persone strane ne ho incontrate parecchie, come dicevo, ma la mia stranezza è forse più pericolosa, perché non sono incapace di intendere e di volere, come si suol dire, ma affronto lucidamente e responsabilmente la vita mentre le mie idee, che una volta sono state definite “originali”, mi guidano in un modo che non controllo. Non sono io che non voglio andare a lavorare, ma sono Loro che mi dicono di non andarci. Visto da fuori, il mio rifiuto del lavoro è una causa della mia psicosi; visto da dentro, ne è una conseguenza, nel senso che non è che sono pazzo perché non lavoro, bensì non lavoro perché sono pazzo. La differenza è sottile ma sostanziale. Una volta un mio compagno di università mi chiese se avevo voglia di interpretare il ruolo di uno scienziato pazzo in un suo cortometraggio. Alla fine non se ne è fatto nulla, ma la motivazione per cui il mio compagno aveva

scelto me per la parte era che, secondo lui, ero un pazzo lucido. “Lucido, lucido”, continuava a dire. Ebbene io sono lucido, ma la mia follia, ammesso che possano davvero esistere persone sane a questo mondo, è una follia controllata, senza picchi di assurdità. Usando altre parole, i dottori che mi hanno visitato mi hanno sempre definito “ipomimico”, vale a dire calmo, posato, impassibile. Ma la pazzia, o psicosi, come la si voglia chiamare, è un impiego faticoso e a tempo pieno. Una sorta di masochismo o auto-sadismo: non temere alcun male e sottoporsi ad azioni auto-lesive, come mangiare le castagne amare, o i semi di LSA, o fumare un sigaro fino alla fine. Non ho mai capito come certa gente riesca a provar piacere nel fumare i sigari. Sono cattivi e per finirne uno ci vuole mezz’ora. Ma nonostante questo, ogni tanto decido di fumare un sigaro. O come quando fumavo venti sigarette al giorno. Oggi non ho ancora smesso, ma non ne fumo più di tre al giorno, al massimo cinque o sei. Sarebbe impensabile tornare a fumare il pacchetto intero nell’arco di ventiquattr’ore. Eppure lo facevo, eppure mi intossicavo con il CBD e la Salvia Divinorum. Perché? Perché laddove le persone normali si sorbiscono otto ore di lavoro al giorno in un ufficio, io mi invento dei modi per faticare altrettanto e andare a letto la sera sereno e appagato. Il sonno dei giusti. Perciò, o voi che criticate il mio modo di vivere e credete che io non fatichi e viva di ren-

dita, provate a mettervi al mio posto, provate a mangiare quei dannati semi di LSA, provate a fumare sei spinelli di CBD di fila, provate a passare una giornata intera a leggere libri a volte noiosissimi o semplicemente ad annoiarsi senza far nulla, e poi ditemi chi fatica di più. Me o voi? Probabilmente nessuno dei due. Probabilmente la fatica di vivere è ugualmente distribuita tra tutte le persone. Per quanto mi riguarda, mi sembra di aver scelto la strada difficile, quella che passa in mezzo ai rovi e alle piante carnivore. La ricompensa, dopo, sarà maggiore. O tu lettore, che hai letto questa confusa e zoppicante introduzione, seguimi e ti porterò per mano nel mio mondo, a mostrartene le bellezze e le paure, le gioie e i dolori. Andiamo.

PRIMA PARTE

“Non posso vivere senza la mia vita, non posso morire senza la mia anima.”
(E. Brontë, *Cime tempestose*)

CAPITOLO I

Avevo da poco compiuto ventinove anni, abitavo in una piccola casetta di pietra sul lago d'Orta con i miei due cani Dylan (il maggiore) e Stella. Avevo da poco traslocato lì da Milano, dove avevo vissuto per i miei primi ventott'anni. Non potrei dire di essere stato io a scegliere quel posto, un borgo di pressappoco venti anime. Era stato il posto stesso a farsi trovare da me, "nel mezzo del cammin di nostra vita". La targa in legno accanto alla porta d'ingresso segnalava il nome della costruzione: "La stalla". Secondo le voci dei compaesani, in un passato remoto la casa era stata veramente una stalla, poi ristrutturata a uso umano. Nei piccoli paesini circolano molte voci, non è facile capire quali siano vere e quali no. A ogni modo mi piaceva come nome, la Stalla, perché, anche se allora non ci avevo pensato troppo su, era in una stalla che era nato Gesù. Si può dire che quella casa mi abbia dato secondi natali, perché ho impressione di essere nato una seconda volta, lì, dopo decenni di cupa metropoli. Stella era arrivata poco dopo il trasloco. Avevo deciso di adottare una sorellina per il vecchio Dylan, allora dodicenne. Come la casa aveva scelto me e

non io lei, anche con Stella successe una cosa simile. Non ho dovuto sceglierla tra tanti, era l'unica che rispondesse a due semplici requisiti che mi ero posto: di piccola taglia e femmina. Arrivata a casa si ambientò subito, anche se lei e Dylan non sono mai andati proprio d'accordissimo, nel senso che tra di loro si ignoravano abbastanza e, se stavano vicini, era più che altro per stare vicino a me. Solo una volta li ho visti giocare insieme, ma su questo ritorneremo più avanti. Il paese aveva un ché di fiabesco, con casette tutte attaccate, stradine strette e fatte di ciottoli, un incubo per guidarci la macchina, tant'è vero che la mia vecchia 500 aveva una fiancata completamente ammaccata e rigata per le continue "murate" che facevo, sempre nello stesso punto. D'altronde non sono mai stato un bravo automobilista, e infatti è da più di un anno che non guido. C'era anche una chiesa, la chiesa di Santo Stefano protomartire, un piccolo gioiello antico con pareti e volte affrescate. All'epoca comunque non andavo spesso in chiesa, e nemmeno ora se è per questo, anche se frequento quotidianamente un'altra chiesa, un'altra parrocchia, la parrocchia del panteismo. Stella comunque, dicevamo, non era proprio un cucciolo: aveva già sei anni, trascorsi con una famiglia che forse la trascurava e che alla fine l'ha data via. A me. Estasiato dal posto (da un lato c'è il lago, dall'altro boschi che arrivano fin dall'altra parte della collina, sul lago Maggiore,

dove abito adesso) ero solito fare lunghe passeggiate nella natura con Dylan e Stella. Una volta, qualche giorno prima che arrivasse Stella, ricordo, avevo fatto con Dylan la passeggiata da un lago all'altro. Una camminata di dieci ore. Dylan non me l'ha mai perdonata. Con Stella, una femminuccia, pensavo che non saremmo stati in grado di camminare così a lungo. Mi sbagliavo, Stella si è rivelata essere una gran maratoneta, anche se adesso, che ha undici anni e le manca la milza, si è un po' impigrita e seduta sugli allori. Beati siano gli animali domestici, per i quali gli uomini fanno tutto, senza chieder loro niente in cambio, a parte l'affetto e la devozione. I cani e i gatti, in particolare, stanno all'Uomo come l'Uomo sta a Dio. Dio non chiede nulla alle persone, se non di comportarsi bene e obbedirgli, cosa che pochi hanno capito e per questo brancolano nel buio tunnel dell'ateismo. Ma pretendere che un essere umano capisca la parola di Dio è come pretendere di conversare con un cane o un gatto. Magari capiscono una o due parole, e in generale sanno cos'è giusto e sbagliato fare, ma credo sia impossibile imbastire una vera conversazione con un cagnolino da salotto. Anche qui in realtà mi tocca contraddirmi, e più avanti capiremo perché.

Stella e Dylan, comunque, formavano una bella coppia e ricevevano complimenti da tutte le persone che incrociavamo. Avevano anche un amico cane che incon-

travamo spesso e a cui facevano sempre molte feste, ma proprio non riesco a ricordare come si chiamasse... In generale con gli altri cani andavano poco d'accordo. Anch'io avevo non proprio degli amici, ma conoscenti che incontravo volentieri, sebbene credo che la mia fama nel borgo fosse quella del tipo scontroso e misterioso. In particolare c'era una personcina che mi interessava... Ma è meglio non aggiungere altro per evitare fraintendimenti. All'epoca erano ancora lontani gli anni della Francia, i ricoveri ospedalieri, Villa Cristina da una parte; Ksenia e la Russia dall'altra. Un'era in cui non avevo ancora pienamente raggiunto la maturità mentre la giovinezza era finita da un pezzo. Una terra di mezzo di tolkeniana memoria. Le mie giornate sul lago d'Orta scorrevano piacevolmente, avevo molta ispirazione creativa e gran parte di questa ispirazione derivava dalle passeggiate che facevo nei boschi, su fino alla torre di Buccione o sul monte Mesma; fino a Orta o Ameno. Gli itinerari percorribili erano molti ed era bello visitarli tutti. Era impossibile perdersi veramente, a meno di non addentrarsi nel bosco fuori dai sentieri. Una volta mi sono perso, la stessa in cui avevo camminato per dieci ore. Al ritorno ho preso il sentiero sbagliato e solo dopo molto son riuscito a ritrovare la strada di casa. Quando sei in un bosco fitto non hai praticamente alcuna nozione dei punti cardinali, e gli alberi sono tutti uguali. Certo, andando avanti, sen-

za mai curvare, in una sola direzione, da qualche parte arrivi pure. Ma è altrettanto difficile essere sicuri di stare “effettivamente” seguendo una direzione precisa. Comunque quella volta è esattamente ciò che ho fatto. A un certo punto ho trovato un segnale dipinto su un albero e quello mi ha indicato la direzione da seguire. Si sa che certi folletti si divertono a far perdere la strada a coloro che si avventurano per i boschi. Io sono quasi certo che è ciò che è successo allora, anche se il folletto non sono riuscito a vederlo. Nemmeno quella volta, nel 2001, che sono andato in Irlanda con la mia famiglia, sono riuscito a trovare i folletti, cosa in cui speravo molto. Ricordo invece di aver attraversato una strada dove c’era un cartello con su scritto “*Leprechaun crossing*” (“Attraversamento di leprecauni”). Attraversai la strada e per poco non finii sotto a una macchina, provocando il panico e lo sbiancamento dei miei genitori. È per un miracolo se da bambino sono sempre uscito incolume da tutte le cose pericolose che facevo. Una volta, per esempio, volevo tuffarmi in piscina con una capriola e ho preso di testa il bordo della piscina. Una grande botta ma nient’altro. Un’altra volta mi sono rotto il polso destro scivolando da un canestro a cui mi ero arrampicato. Non ricordo molto bene quel giorno, so solo che in ospedale mi avevano fatto un’anestesia totale e quando mi svegliai ridevo come un matto. Ci credo che ridevo, non era l’Io bambino che ri-

deva, era l'Io presente (o futuro), che scopriva di essere morto e poi rinato. La vita è eterna, e quando si muore si rinasce, senza interruzione, poi un giorno, grazie all'anestesia totale, che di fatto è una droga molto potente che ti stende, ricordi improvvisamente tutto: il lago d'Orta, la Francia, il lago Maggiore, la Russia, tutto. Vedi nel futuro che in realtà è il passato, e scopri che la fede nella rinascita che hai avuto per tutta la vita è stata ben riposta. Un giorno non soffrirai più e rivivrai tutto da capo, tutte le cose belle e tutte le cose brutte (le peggiori, per me, sono legate agli anni del liceo). Bene, stavamo parlando delle mie escursioni nei boschi. Un chiodo fisso che avevo durante quelle passeggiate era quello di riuscire a immortalare in video le ghiandaie, uccelli che trovo molto belli. Non sono mai riuscito a filmare le ghiandaie, ma ogni volta che ne sento il verso, mi viene una vena di nostalgia e rimpiango di non avere con me una videocamera. Sono tanti gli amici del bosco, oltre alle ghiandaie: topolini, scoiattoli, lepri, volpi, tassi, ghiri, i caprioli, i rapaci notturni, le fate e i folletti.

Una volta ho trovato in giro un piccolo uccellino, forse un merlo femmina, di color marrone chiaro. Probabilmente caduto dal nido. Lo portai a casa e, tenendolo ben alla larga dalle fauci fameliche di Stella, gli diedi ricovero e ristoro. Lo battezzai Pigliamosche, perché pensavo fosse un pigliamosche e, anche appurato che di piglia-

Introduzione	9
--------------	---

PRIMA PARTE

Capitolo 1	19
Capitolo 2	26
Capitolo 3	34

SECONDA PARTE

Capitolo 4	43
Capitolo 5	51
Capitolo 6	58

TERZA PARTE

Capitolo 7	69
Capitolo 8	77
Capitolo 9	85

Una postilla	91
--------------	----